

TRATTI DISCONTINUI

.01

TRATTI DISCONTINUI, nel corso degli anni, aveva tentato di spiegarsi in parecchi modi il bisogno di camminare su un filo teso, ora aveva il chiodo della geometricità, gli piaceva vedere il mondo in termini di linee, angoli, intersezioni, forme, schemi, strutture. Lo eccitava inserire una linea dritta in una geometria già esistente per alterarla. Ma non aveva la minima idea se questo potesse servire da motivazione, la geometria aveva un senso, ma sospettava che le vere ragioni fossero più profonde.

Chiedete alla polvere se non è stato così!

L'ho chiamato *tratti discontinui*, perché in quelle tele c'è la linea dell'Est e dell'Ovest, del Sud e del Nord, ed è una linea da cui non esce nulla, un disegno senza radici, una frenetica ricerca di riparo, la furia cieca di un popolo perso e senza speranza alle prese con la ricerca affannosa di una pace che non potrà mai raggiungere. E c'è una persona ingannata dall'idea che fossero felici quelli che si affannavano, e Tratti Discontinui voleva essere dei loro.

Si guardarono, e in quel momento anche lei seppe che Tratti Discontinui aveva avvertito il cambiamento, quella trasformazione che permeava tutta la sua personalità. Si guardarono, e in quel momento ciascuno di loro seppe che quella sera sarebbe stata la pietra miliare nelle loro vite, e che le loro vite insieme

erano terribilmente importanti, terribilmente serie. Ma era anche un momento molto triste, perché a tratti discontinui piacevano i controsensi della vita, le cose non importanti, le cose senza senso, e tutto ciò lo stavano lasciando alle nostre spalle.

Ritiene Tratti Discontinui che Le vite degli individui della specie umana formino un intreccio continuo, in cui ogni tentativo di isolare un pezzo di vissuto che abbia senso separatamente dal resto, deve tener conto che ciascuno porta in sé un tessuto di fatti, ambienti, altre persone e che dall'incontro derivano, a loro volta, altre storie che si separeranno dalla propria.

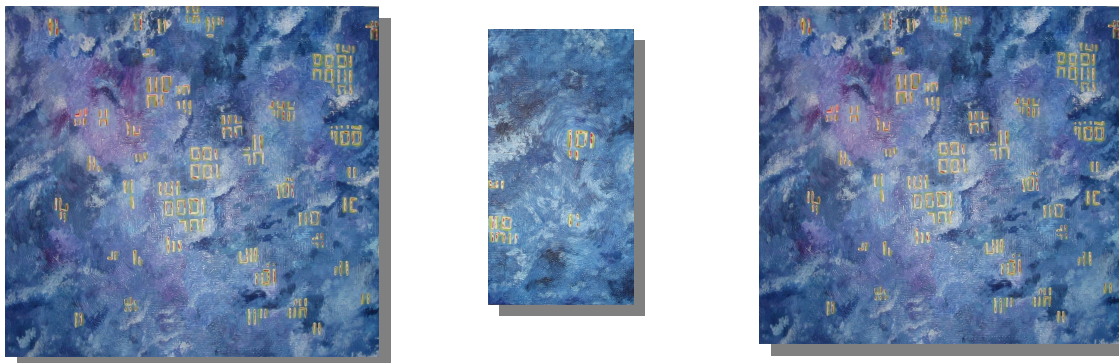
Ritiene Tratti Discontinui che alle volte il pittore pensi alla materia del quadro da dipingere come qualcosa che già c'è: pensieri già pensati, colori già stesi, eventi già accaduti, luoghi già visti. Il quadro non dovrebbe essere altro che l'equivalente del mondo non dipinto tradotto in pittura.

Altre volte invece pare di comprendere che, tra il quadro da dipingere e le cose che già esistono, ci possa essere solo una specie di complementarità: il quadro dovrebbe essere la controparte dipinta del mondo non disegnato; la sua materia dovrebbe essere ciò che non c'è né

potrà esserci se non quando sarà dipinto, ma di cui ciò che c'è sente oscuramente il vuoto della propria completezza.



"Narghilè" 50x70 Tecnica mista, materico, olio su tela, 2000



"Aforismi Digitali"

trittico volumetrico 120x80x2 40x80 Tecnica mista, materico, olio su tela, 2002

Ludmilla sostiene che gli autori è meglio non conoscerli di persona, perché la persona reale non corrisponde mai all'immagine che si fa guardando le opere. La penso come Lei, tanto che potrebbe essere la mia osservatrice ideale, se esistesse, questa Ludmilla.

Ritiene TRATTI DISCONTINUI di esser sempre lì che s'innamora di cose che distano da lui un milione di miglia. Sfiga. È strano. Succede perché ha davvero paura di avvicinarsi troppo a qualsiasi cosa. Quando capita non riesce a parlare e ha il respiro affannoso. Tartaglia, si comporta come un fesso. I pensieri si confondono. La lingua gli diventa un grumo di colla. Un blocco di piombo. Si addormenta in fondo alla bocca. E poi, quando la cosa è fuori dalla vista, si sveglia e dice le cose che avrebbe dovuto dire prima che scomparisse.

TRATTI DISCONTINUI lo aveva già sospettato: dipingere è sempre nascondere qualcosa in modo che venga poi scoperto; perché la verità che può uscire dalla tavolozza è come una scheggia saltata via da un grande macigno per un urto violento e proiettata lontano; perché non c'è certezza fuori dalla falsificazione. E a un certo punto della vita costruisci un codice personale, molto semplice o molto complicato e poi per sempre vivrai secondo questo codice, rispettandolo o scavalcandolo a piè pari, ma il codice è sempre lì, come un fantasma, ma come un fantasma che esiste, che c'è.

TRATTI DISCONTINUI sapeva come fosse una preoccupazione da principianti alle prime armi, un pittore non dovrebbe mai chiedersi cosa pensa la gente di lui, dovrebbe dipingere tutto quello che la tela che sta dipingendo gli impone e farlo nel modo migliore e basta.

Forse per questa ragione sentì terribilmente le incrinature, le *barres*, che tagliano la realtà nei suoi vari livelli e ordini; volle abbandonarsi in esse e volle parecchi io e parecchi nomi più o meno adeguati, se non proprio a queste "differenze", ad una netta denuncia della loro presenza.

Si tratta di una folle potenzialità che tenderebbe a mimare la vita/realtà intesa come un puzzle in cui ogni pezzo può avere un nome, senza che possa costituirsi il nome del "tutto", se non a barlumi vaghi nella precarietà di un oronimo "portante", anche se non privilegiato. Il "tutto" uguale a ciascuna parte. Una realtà non ordinabile, né riconducibile ad una unità.

Ma TRATTI DISCONTINUI lo sapeva: Quelli là pensano che per avere un'anima devi essere per forza in croce e sanguinare.

Ti vogliono mezzo matto, che ti sbavi sul davanti della camicia. Ne ho avuto abbastanza di croci, ne ho le tasche piene. Se riesco a tenermi alla larga dalla croce, ho ancora parecchie cose da dire. Troppe. Che ci vadano loro sulla croce, gli farò le mie congratulazioni. Ma per dipingere non basta il dolore, ci vuole un pittore.

Ritiene TRATTI DISCONTINUI che la personalità sia il risultato di una somma interminabile e come operazione aritmetica, non sembra essersi lasciata nulla alle spalle. Non è la naturale evoluzione di chi smette qualcosa per diventare qualcos'altro. L'impressione è che non si rinunci al passato, non si opponga resistenza al presente e si sia in attesa di un avvenire qualsiasi. È bisogno di un affetto insaziabile, un problema al quale si aggiunge la generosità - adorabile - che costringe a corrispondere - ringraziare - coloro che ti amano.



"Sogni" 50x30 Tecnica mista, materico, olio su tela, 2001. Ricci Orietta e Roberto 2003

Così successe, per ragioni che neanche TRATTI DISCONTINUI riusciva a capire pienamente, che l'ipertesto affossasse il concetto di conoscenza in quanto summa dei contributi dei singoli autori, inaugurando un'epoca nella quale il sapere si produce, circola e viene scambiato in una forma che si presenta come immediatamente collettiva, sociale.

Ritiene TRATTI DISCONTINUI che il punto centrale della vita di ognuno, di ogni forma d'arte, diventi una questione di innato talento, un dono personale. L'ispirazione non è una dote da tecnici. Come Nadar fece notare: "Per la fotografia, come per qualsiasi altra cosa, ci sono persone che sanno come vedere e altre che non sanno neanche come guardare". È uno splendido tipo d'audacia, il segno di una sottocultura che non si trova chiusa in se stessa e sulla difensiva, ma è sicura, attenta e aggressivamente onnivora.

"Perché, TRATTI DISCONTINUI, nei tuoi segni la parola arte ha un'eco ancora più fredda di quando la gente parla della ragione? Mi sembra che nel sentimento destato in me dalla pittura scorra un sangue più caldo di ciò che tu chiami arte. Sarà proprio vero che a questo mondo tutte le sensazioni all'infuori dell'arte sono false? Allora non potrebbe essere falsa anche l'arte? Non sarà forse reale solo quella mancanza che si sente quando un desiderio ci spinge verso qualcosa, e l'appagamento non è invece una totale illusione? Non riesco a crederlo. Mi sembra vile quel modo di vivere, da mendicante che nasconde l'elemosina perché gliene vengano offerte delle altre. Io desidero liberamente, questo è ciò che penso. Lo

vorrei fare per qualsiasi concezione: anche falsa, anche senza scopo. Al tempo del liceo mi piacevano il salto in alto e i tuffi. Tuffarsi nell'aria, è veramente meraviglioso. Per un attimo mi sembrava di essere sospeso e fermo nell'aria.

Alle falde della montagna mi raggomitolo come Adamo nel cespuglio, con un pennello e una tavolozza in mano apro gli occhi su un mondo diverso da quello dove appunto stavo, perché quando comincio a dipingere sto proprio altrove, sto nella tela, tra i colori, nei pennelli, mi meraviglio e devo colpevolmente ammettere di essere stato nel cuore stesso della verità. Ogni giorno sbigottisco dieci volte, come ho potuto allontanarmi così tanto da me stesso.

Così alienato e derubato torno anche dal lavoro, silenzioso e in profonda meditazione cammino per le vie, oltrepasso i tram e le auto e i passanti nella nube delle idee che ho trovato quel giorno e che porto a casa nella mente, passo sognante col verde senza neppure accorgermene, non urto contro i lampioni né contro i passanti, soltanto cammino e puzzo di diluente e di sporcizia, ma sorrido, perché nella mente porto idee dalle quali mi aspetto che a sera da loro apprendere su me stesso qualcosa che non so.

Milano non piace quasi a nessuno di quelli che ci vivono. Non amano il ritmo che li spinge sempre di corsa. Hanno problemi di stomaco per i panini alla piastra e i piattini di verdura. Non sopportano la puzza di piscio nei sottopassaggi, l'odore del vomito dei tossici, il lastricato dei preservativi nelle viuzze, la moquette di cacche di cane. Sognano il verde e trovano qualche albero morente e i parchi strapieni di polizia pronta a dirti che non sta bene sedersi sulla poca erba a farti i cavoli tuoi. Sono disorientati dalla mancanza di punti di ritrovo, dalle poche piazze senza panchine, dagli stili architettonici accrocchiati, dalle case a forma di cubo, di ananas, di pigna, finto rococò e finto gotico. Non capiscono che Milano non è una città, ma un grumo di lava che ha subito tutte le Furie. Che è sterile come il deserto, e per starci bisogna essere attrezzati. Che non è adatta ai dilettanti. Per questo TRATTI DISCONTINUI la ama.

A ogni modo, TRATTI DISCONTINUI accanto a sé non voleva né pittori né politici. E per questo si rifiutava, sempre più spesso, di parlare di pittura. Se qualcuno gli chiedeva del lavoro si limitava a dire: «Sto lavorando bene», oppure: «Oggi ho finito lo sfondo».



"Corrispondenze" 40x30 Tecnica mista, materico, olio su tela, 2000

Il resto non aveva senso, perché sapeva che quanto più lontano uno si spinge quando pinta, tanto più solo si ritrova. E alla fine uno impara a difenderla, la sua solitudine: parlare di pittura è una perdita di tempo, e se si è soli tanto meglio perché è da soli che si lavora, e perché il tempo per lavorare è sempre di meno e se lo si spreca poi si sente di essersi macchiati di una colpa imperdonabile.

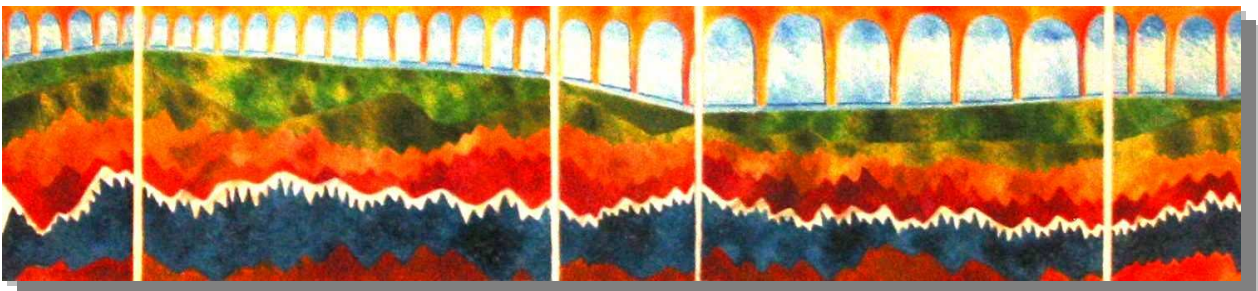
Ecco quando successe, fu quando giunse il nucleo centrale dell'orda. Camion con pianale e autobotti cariche di tutto l'equipaggiamento necessario per la coltivazione: mietitrici, frantoi, saldatori, rulli, vasche di fermentazione, tubi e valvole. Si nutrivano delle erbacce raccolte ai bordi delle strade e di lievito manipolato geneticamente. Le

donne indossavano gonne, scialli e veli, si vedevano corpi sottili e scattanti erano coperti di abiti *patchwork* cuciti a mano e perline multicolori. o vedevo le cose in maniera del tutto diversa, io ormai mi prendevo in giro da solo, ormai bastavo a me stesso.

La presenza della gente cominciava a darmi fastidio, sentivo che alla fine avrei dovuto parlare da solo con me stesso, che quello sarebbe stato il mio compagno più caro e più simpatico, quel mio secondo io, quel mio pungolo e quel mio educatore lì al mio interno, col quale avevo cominciato a conversare con un gusto sempre maggiore.

TRATTI DISCONTINUI ritiene che la pittura sia una conoscenza interiore. Non si limita a riprodurre la realtà, ma la ordina secondo certe chiavi armoniche nuove. Riordinare la realtà, c'è un'altra spiegazione? Alcuni filosofi pretendono di svelarla. Un impegno eccessivo. Basta riordinarla. Il nostro territorio è la natura, è lì che bisogna stabilire la misura umana. L'umanesimo - si parla tanto di Umanesimo e umanisti - altro non è che far rivivere il principio secondo cui l'uomo è la misura di tutte le cose. Chi controlla meglio la misura delle cose di un contemplatore per eccellenza? il pittore! Per questo, e sua santità voglia perdonarmi, il pittore somiglia a Dio. Alcuni esagerano. Ho visto di recente un'Annunciazione così squilibrata da far sembrare che l'angelo, più che annunciare alla Vergine il suo stato di attesa, la volesse cacciar via a legnate. La pittura è l'arte superiore, anche se si parla della supremazia della poesia e i poeti hanno più prestigio dei pittori.

Quel che la mente ordisce viene fatto dalle mani, anche se quel cretino di Michelangelo, quel ragazzaccio maleducato, dice che non sono le mani a dipingere ma il cervello. Lui vuole apparire come un uomo colto, essere considerato un filologo, ed è per questo che quell'ultimo arrivato si è messo a scrivere sonetti, perché si ritenga un letterato.



"Con Tempo Ranea Mente" Polittico volumetrico. Tecnica mista, materico, olio su tela, 2002.

Ritiene TRATTI DISCONTINUI che l'ingegno e la virtù siano state le chiavi della modernità, certo. Ma la pittura esige altrettanta virtù e altrettanta ingegno dell'architettura, ed è più libera, in quanto il pittore può plasmare i suoi sogni e l'architetto dipende da come gli altri vogliono e debbano vivere.

Tutto scorre, e nulla è. I fatti non si ripetono mai. La matematica permette che la realtà sia meno sfuggente. Tutta la matematica non è che speculazione filosofica e la pittura è filosofia perché si dedica al movimento dei corpi nella disposizione delle loro azioni. Dal sorriso al delitto. Chi disprezza la pittura disprezza la filosofia e pertanto la realtà. Il fallimento deriva da un atteggiamento di "sciamanismo", cioè la riluttanza a parlare di situazioni difficili per timore che, diffondendone la consapevolezza, si finisca per peggiorarle.

A livello profondo, primordiale, le persone sembrano convinte che la parola crei la realtà. Di conseguenza tendono ad evitare di parlare di un futuro potenzialmente negativo, anche se parlarne sarebbe indispensabile per riuscire ad immaginare una alternativa credibile (e probabilmente è per questo motivo che non esiste il congiuntivo nella lingua giapponese).

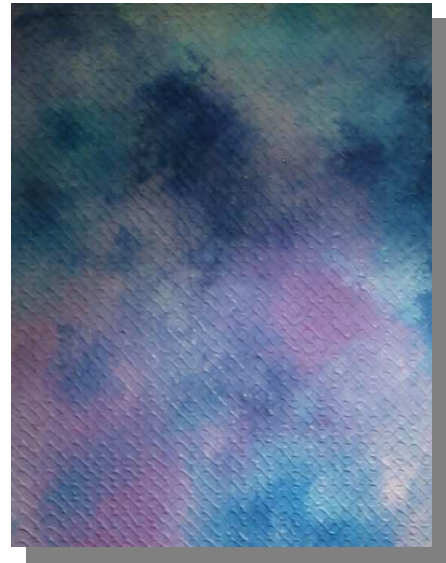
TRATTI DISCONTINUI non ha nessuna voglia di mettersi a raccontare tutta la sua dannata autobiografia e compagnia bella. Vi racconterà soltanto le cose da matti che gli sono capitate quando ha iniziato a pittare, prima di ridursi così a terra da dover venire qui a grattarsi la pancia. I Quadri che lasciano proprio senza fiato sono quelli che, quando li hai finiti di guardare, osservare, vedere, sentire, annusare e magari toccare e tutto quel che segue, vorresti che l'autore fosse un tuo amico per la pelle e poterlo chiamare al telefono tutte le volte che ti gira. Non succede spesso.

Ma quando io sono lì, mentre guardo la gente alle mie mostre e quando vedono i quadri, vorrei che le persone cominciassero ad aprirsi, TRATTI DISCONTINUI scava in loro la stessa cosa che i surrealisti ottenevano come individui. Perché anche in una macchia sul muro c'è il Rembrandt più vibrante. Poi l'immagine è di chi la guarda. Quello che c'è in tutti i quadri surrealisti, TRATTI DISCONTINUI ce l'ha sulla punta del mignolo. Quelli di oggi non hanno più l'esperienza personale, si limitano a ripetere, ad applicare formulette un tempo vive. Dovete capire, non starà ad aspettare i riconoscimenti di un qualche futuro! Lui vuole tutto e subito. Coinvolgere subito la gente, nell'immediato, fare arte con la gente, nella gente, senza intermediazioni, non tramite una galleria.

Per questo fui colpito da come gli si erano ingrigniti i capelli. Erano anche pochi e spettinati, e poi notai come si stesse riducendo a pelle e carne perché non riuscivano a fermare la sua fame, non che ciò mi sorprendesse, visto lo schifo che gli davano. Come al solito era totalmente preso a seguire le sue fantasie lungo percorsi mentali tutti suoi. Ci trapassava con lo sguardo, gli esseri umani per lui erano piatti come le figure del mazzo di carte che aveva appena fatto cadere sul pavimento.

Ritiene TRATTI DISCONTINUI che il connubio, tra il grumo di bisogni e desideri degli uomini *senza nome* e la sfera dei grandi miti, consente di agire nuovamente in senso egemonico sull'immaginario. Permette l'elezione delle comparse al rango di protagonisti e inversamente restituisce i miti alla loro prima dimensione *subcultural*, riarticolando il pop, contro una certa estraniamento proiettiva, su basi di partecipazione diretta.

Non facciamo che rendere esplicito l'implicito. In realtà nessun autore inventa o dipinge da solo, e non ci riferiamo solo al fatto che le idee sono nell'aria e non appartengono a un singolo individuo. L'autore, qualunque autore, è più che altro un «riduttore di complessità», e svolge una funzione temporanea, cioè trae una sintesi precaria da flussi di informazione/immaginazione che vengono trasmessi dall'intera società e la riattraversano in lungo e largo, senza sosta, come le onde elettromagnetiche.



"Texture" 50x70 Tecnica mista, materico, olio su tela, 2001



"Bandiere" 100x120 Tecnica mista, materico, olio su tela,
2003. Presentato Libreria Del Giallo, 12. 2003

In linea di principio è assurdo voler imporre una proprietà privata alla cultura. Se al fondo tutto è prodotto dalla moltitudine, è giusto che ogni «prodotto dell'ingegno» sia a sua disposizione. Non ci sono «geni» quindi non ci sono «proprietari». C'è lo scambio e il riutilizzo delle idee, cioè il loro miglioramento.

La prima regola di ombre discontinue è che non si parla di ombre discontinue

È solo che non ho voglia di morire senza qualche cicatrice addosso. Non serve più a niente avere una bella pittura intonsa e pulita. Vedi quei quadri con le loro cornici virginali, fresche fresche di corniciaio e soldini e a me viene sempre da pensare, Dio che spreco.

La seconda regola di ombre discontinue è che non si parla di ombre discontinue.

La terza regola di ombre discontinue, quando qualcuno dice basta o non reagisce più, anche se sta facendo solo finta, il gioco è finito.

Ritiene TRATTI DISCONTINUI che in passato fosse sufficiente, quando tornava a casa rabbioso e sapeva che la sua vita non stava dietro al suo piano quinquennale, mettersi a ripulire i pennelli o raschiare la tavolozza. Un giorno sarebbe morto senza una cicatrice addosso e avrebbe lasciato dei pennelli come nuovi e delle tavolozze intonse, come se nessuno le avesse mai usate. Molto, molto belle, fino al formarsi di una nuova traccia di colore o fino al momento in cui qualche altro pittore li avrebbe usati, o buttati. Persino la Gioconda se ne va a pezzi.

Da quando ci sono le ombre discontinue posso far dondolare altre pennelli e altre tele ad asciugare.

Quando si riuniscono le ombre discontinue, vengono enunciate le regole che abbiamo stabilito. «Nella maggior parte dei casi leggete queste pagine perché qualcuno ha violato le regole. Qualcuno ha parlato di ombre discontinue», «Allora è meglio che smettiate di parlarne a vanvera, oppure vi conviene scoprire altre ombre discontinue perché la prossima settimana il vostro nome finirà su una lista quando entrerete, e solo i primi nomi della lista entreranno. Se entrate, stabilite subito quali dei vostri quadri, se avete voglia di fare esposizioni. Se non volete fare esposizioni, ci sono altri che lo vogliono, allora vi conviene starvene a casa».



"Persiane"
politico volumetrico 40X80X4 Tecnica mista, materico, olio su tela , 2002

“Non è questione del quadro, Dunbar,” spiegò TRATTI DISCONTINUI/Yossarian. “Il tuo quadro gli piace. Si tratta della mia personalità. Pensa che sia divisa.”

“È divisa proprio nel mezzo,” disse il maggiore Sanderson, che per l’occasione s’era allacciato le scarpe militari piene di bernoccoli e si era lisciato i neri capelli con una brillantina puzzolente. Sorrise con ostentazione per dimostrarsi comprensivo e gentile. “No, non dico questo per apparire crudele e offensivo,” continuò con gioia crudele ed offensiva. “Non lo dico perché ti odio e desidero vendetta. Non lo dico perché mi hai respinto e hai ferito terribilmente i miei sentimenti. No, io sono un medico e cerco di essere freddamente obiettivo. Ho una brutta notizia da darti. E spero che tu sia virile abbastanza da accettarla.”

“Oh, Dio, no!” strillò TRATTI DISCONTINUI/Yossarian. “I miei nervi andranno a pezzi.”

Il maggiore Sanderson si infuriò all’istante. “Possibile che non puoi fare niente come si deve?” protestò, diventando rosso come un gambero per la collera e picchiando il dorso delle mani sul tavolino, una mano contro l’altra. “Quel che non va in te è che credi di essere superiore a tutte le convenzioni della vita associata. Probabilmente credi di essere superiore anche a me semplicemente perché ho raggiunto la pubertà un pochino più tardi degli altri. Bene, lo vuoi sapere cosa sei? Sei un giovanotto frustrato, infelice, deluso, rivoltoso, asociale!” Lo stato d’animo del maggiore Sanderson sembrò addolcirsi mentre snocciolava questa serie di aggettivi poco complimentosi.

“Signorsì,” ammise prudentemente Tratti Discontinui/Yossarian. “Immagino che lei abbia ragione.”

Ritiene Tratti Discontinui: per chi guarda questi quadri, forse estraneo alla tradizione pittorica maturata dall’autore, questa storia potrebbe apparire quasi come il romanzo di un altro mondo, nel quale l’osservatore sia portato ad immaginarsi un contesto, e in qualche modo a reinventare l’invenzione dell’autore. L’apporto della loro personale percezione potrà consistere semplicemente nel convertire le proprie emozioni in quelle altrui.

Edouard Manet stava dipingendo nel 1863 quella che poi avremmo chiamato «Colazione sull’erba», quando fece la sua comparsa un giovane discepolo, TRATTI DISCONTINUI. Fortunatamente, la modella che posava per la figura centrale era uscita poco prima per il pranzo, e l’irritante e sempre imprevedibile presenza di TRATTI DISCONTINUI non provocò per poco una rissa.

Manet stava lavorando sulle zone verdi che dovevano far risaltare la pelle bianca della donna, all’angolo sinistro del quadro, e non era troppo soddisfatto dei primi esiti, sicché fece una pausa per osservare il giovane che stava in un angolo dello studio. Quando il pittore avvertì la presenza di TRATTI DISCONTINUI alle sue spalle ebbe fastidio.

- Tutto qui lo schifo che hanno portato da mangiare? - chiese TRATTI DISCONTINUI riferendosi alle ciliegie e al pezzo di pane che spuntavano da un cestino accanto alla donna nuda.

- Sono prosaici. Si vede che non hanno molta fame.

- Sono borghesi, non hanno bisogno di mangiare, neanche nei quadri - disse TRATTI DISCONTINUI - E pure il quadro è uno schifo.

Gironzolò per lo studio, sotto lo sguardo inquieto di Manet che lo seguiva con la coda dell’occhio. TRATTI DISCONTINUI non invidiava le doti di pittore, e neanche le modelle occasionali e fameliche arrotondate dalla magia del pennello, ma soltanto la sua capacità di applicarsi a qualcosa, una cosa qualsiasi; quella passione di imbrattare, quella volontà... Tutto qui.

- Mi servono un po’ di franchi - disse TRATTI DISCONTINUI.

- E tu non servi a niente - rispose Manet al giovane senza rivolgergli lo sguardo.



“Ombre Discontinue” polittico volumetrico, 80x40x2 Tecnica mista, materico, olio su tela, 2004. Concorso Libreria Bocca, 01.2004

- Servo a quel che servo. Non servo nessuno.
- sei un essere insignificante, TRATTI DISCONTINUI.
- Sono più insignificanti tanti ... A me piacerebbe essere tanti.
- Ho la sensazione che tu non abbia abbastanza cervello per essere più d'uno -

rispose Manet, senza staccare gli occhi dalla tela.

L'altro farfugliava qualcosa mentre ficcava la testa in un catino dove Manet di tanto in tanto sciacquava i pennelli. Poi scrollò le chiome facendo gocciolare l'acqua sul legno scuro del pavimento dello studio. Durante il suo sonno da drogato continuava a venirgli in mente un brano di Shakespeare che ha sentito in una rappresentazione a Milano: "La vita è come un'ombra che passa, è un racconto narrato da un idiota, pieno di strepito e fulgore e che non significa nulla."

L'aveva dipinto un detenuto, un detenuto che conoscevo, ed era riuscito a farlo esporre in una galleria con molti visitatori, e non nella sala visite di San Quintin. Per dipingere un quadro bisognava essere un mago, o uno stregone, o un alchimista, per impadronirsi di un'esperienza, reale o immaginaria, e servirsi dei colori per ricrearla sulla tela bianca. TRATTI DISCONTINUI aveva un mucchio di difetti, ma l'invidia non era nel mucchio. Eppure fu roso dall'invidia, quel tardo pomeriggio nella cella di isolamento di San Quintin.

Ma i quadri non gli dicevano niente. Nelle loro vicinanze non c'era anima viva e nessun segno particolare che gli rivelasse quello che stava cercando. Solo macchie grigie, forse lapidi, pochi fiori come fossero appassiti. Titoli e firme dall'ortografia semplice e che si dimenticano in fretta nella Grande Macchia della pittura. Forse la morte era l'unica cosa concreta, per quanto vaga, che era riuscita a penetrare il guscio di TRATTI DISCONTINUI, mentre lui vagabondava per i corridoi del museo.

Chi dipinge si dibatte tra due diverse spiegazioni. Sa che probabilmente lo fa solo per se stesso o per la posterità, che è poi un altro modo di dipingere per se stessi. Comprende che l'azione si può spiegare solo tramite l'azione, che la grande truffa sociale ha avuto origine con le immagini, è stata rammentata dalle immagini, dalle immagini è stata rappezzata e ricostruita, ma ciò nonostante non può eluderle.

Tratti Discontinui Dipinge con la sensazione scostante che nulla di quanto stiamo definendo sulla tela avrà mai il potere di cambiare la storia, nemmeno quella di un destino individuale, eppure, allo stesso tempo, con la netta impressione che nell'intricata giungla cittadina di antenne televisive qualcuno ci stia ascoltando e tutto quanto un giorno potrà cambiare.

TRATTI DISCONTINUI studia per capire se lo sta prendendo in giro, ma l'uomo si siede per terra e accende l'apparecchio.

"Vediamo se si decidono a fare il golpe."

Si mette ad ascoltare la radio con molta attenzione. Seguono il giornale radio e l'uomo continua invariabilmente a commentare.

"Ma senta un po'. Ma senta un po'. Ma senta un po'."

Interrompe improvvisamente il collegamento.

"Non lo fanno. Non lo faranno mai. Lei è di Alicante?"

"No."

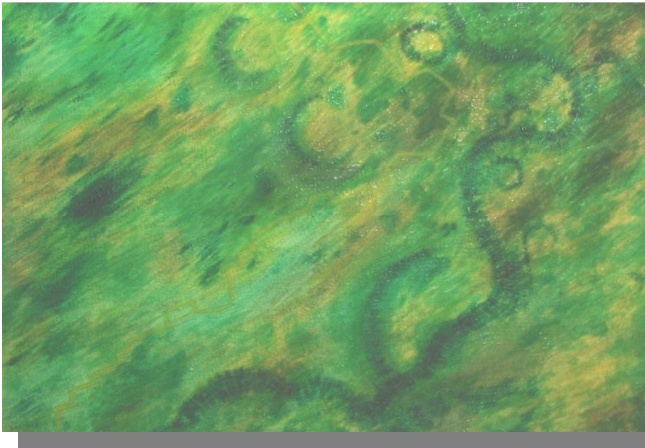
"Ad Alicante c'è della brava gente."

"Aveva avuto qualche rapporto con la coppia che viveva qui?"

"Ogni volta che ci passavo davanti scoreggiavo."



"Cielì" 50x70 Tecnica mista, materico, olio su tela, 2000



"Organica Visione Dell'Essere e Dell'Avere" 100x120
Tecnica mista, materico, olio su tela, 2001

"A quale scopo?"
"Per fargliela capire."
Rimane pensoso e all'improvviso
commenta con gravità:
"Lei mi aveva mostrato le tette."
"Chi? Virginia?"
"No. L'altra. Quella che dipinge
pastiglie per la tosse."
"La pittrice?"
"L'imbrattatele!"